

**Leonardo Paris**

# **L'EREDe**

**Una cristologia**

**QUERINIANA**

In una caverna sotto terra viveva uno hobbit. Non era una caverna brutta, sporca, umida, piena di vermi e di trasudo fetido, e neanche una caverna arida, spoglia, sabbiosa, con dentro niente per sedersi o da mangiare: era una caverna hobbit, cioè comodissima<sup>1</sup>.

Questo libro avrebbe potuto incominciare così:

In un monastero su una montagna vivevano quindici monache. Non era un monastero lugubre, pieno di spifferi e mormorii e neanche un monastero solitario senza nessuno che venisse in visita. Era invece un monastero allegro, giovane, pieno di canti, preghiere e risa: e quindi ci si stava benissimo.

Lo spunto per iniziare a scrivere, infatti, è nato la scorsa estate, quando mi è capitato di tenere un corso di cristologia alle quindici monache di questo ipotetico *incipit*. Non le avevo mai incontrate prima ed è stata un'avventura affascinante.

A prima vista non sembravano esserci difficoltà particolari: si trattava di *raccontare Gesù e poi fare gli esami*.

In realtà fin da subito mi è stato chiaro che la cosa non sarebbe stata né semplice, né innocua. Non è semplice parlare di Gesù con le monache, come non è semplice parlare di farina con i pasticceri, o di legno con i falegnami. Non si può essere superficiali – perché se ne accorgono – e bisogna stare molto attenti alle posizioni che si prendono – perché avranno sicuramente le loro idee in materia. Con delle monache bisognerebbe inoltre mettere in luce l'impatto spirituale della teologia. La vicenda di Gesù, infatti, non è solo un'informazione su fatti del passato, o sulla storia della chiesa, ma parla della possibilità di stare al mondo di fronte a Dio, con Dio, di conoscerlo e di amarlo – ieri come oggi. Con questa consapevolezza cresce anche l'attenzione che si deve avere, in quanto si vanno a

<sup>1</sup> J.R.R. TOLKIEN, *Lo hobbit o la riconquista del tesoro*, Adelphi, Milano 1973, 13.

toccare luoghi delicati del modo in cui le persone hanno dato forma alla propria vita – ancora più delicati se la forma è quella antica e radicale del monachesimo.

A questo punto si può capire che si è trattato di un corso pericoloso. Pericoloso per me. Quando ci si trova a parlare di qualcosa di così decisivo e intimo si può certamente non essere *compresi*. Questo può accadere, ma non è grave. Capita di essere più o meno chiari, più o meno felici nell'esposizione. Capita di non essere capiti. Molto più grave è se si viene compresi, ma non si viene *riconosciuti*, ovvero se chi ti ascolta ti dice: «Questo non è il Gesù in cui credo io». Affinché una teologia possa dirsi *ecclesiale* è necessario che il teologo riconosca coloro a cui parla e che chi ascolta riconosca, a sua volta, il teologo. Un riconoscimento reciproco per camminare insieme nella conoscenza di Dio.

Tutto sommato penso che così sia accaduto. Proprio per questo ho voluto scrivere questo libro, perché ciò che è stato utile a me e a loro possa essere utile anche ad altri. Una via possibile per avvicinare la storia di Gesù, fra molte altre che sono state scritte. Insomma *una cristologia*.

# INTRODUZIONE

## NARRAZIONE E LIBERTÀ

Per impostare questa cristologia ho voluto partire in modo deciso dal racconto della vicenda di Gesù e presentarlo come una storia di libertà.

Perché mai per fare teologia si dovrebbe partire da un *racconto*? Provo a rispondere con le parole di Marc Bloch:

Il cristianesimo è una religione di storici. Altri sistemi religiosi hanno potuto fondare le loro credenze e i loro riti su una mitologia quasi estranea al tempo umano; come Libri sacri, i cristiani hanno dei libri di storia, e le loro liturgie commemorano, con gli episodi della vita terrena di un Dio, i fasti della Chiesa e dei santi. Storico, il cristianesimo lo è anche per un altro aspetto, forse più profondo: posto fra la Caduta e il Giudizio, il destino dell'umanità appare, ai suoi occhi, come una lunga avventura, di cui ogni vita individuale, ogni «pellegrinaggio» particolare rappresenta, a sua volta, un riflesso [...]. Evidentemente si può concepire un'esperienza religiosa che non debba nulla alla storia. Al puro deista, basta un'illuminazione interiore per credere in Dio. Non per credere al Dio dei cristiani<sup>1</sup>.

Nel cristianesimo ci sono naturalmente dogmi, liturgie, precetti, teologie, ma tutto questo desidera e pretende fondarsi su di una storia, la storia di Gesù. Il che è un problema perché quella storia è passata, come ogni storia. Quando non è passata, la storia non è storia, non si racconta ma si vive. Se viene raccontata ancora può dare inizio ad altre vite e ad altre storie, eppure come tale quella storia non c'è più. Ciò conferisce all'esperienza cristiana un carattere inevitabilmente fragile e narrativo<sup>2</sup>. In questo libro cercherò pertanto di onorare questo carattere.

<sup>1</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, 8.26.

<sup>2</sup> Cf. P. RICCEUR – E. JÜNGEL, *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 2005.

Parlando della storia di Gesù vorrei inoltre presentarla come una storia di *libertà*. Non solo perché è un tema che mi sta molto a cuore – come a molti – e non solo perché sembra essere uno degli snodi centrali della vicenda cristiana a partire dalla Modernità. Quello che mi interessa maggiormente è l'intreccio che lega racconto e libertà. Per parlare di libertà, infatti, bisogna raccontare. I teoremi funzionano male, così come i trattati. Molto meglio i film o i romanzi. La libertà è sempre un atto, qualcosa di dinamico che può essere colto solo nello svolgersi di una vicenda narrata. Allo stesso modo, un buon racconto ha sempre qualcosa a che fare con la libertà. I personaggi si trovano di fronte a bivi e scelte, resistono o si tirano indietro, fioriscono o cadono.

Questo intreccio vale anche per la storia di Gesù. Non mi interessa semplicemente dire chi è, quanto piuttosto capire in che modo ha giocato la propria libertà, in che modo ha vissuto. Come si è mosso, come si è confrontato con il proprio desiderio e con i desideri di coloro che ha incontrato, come ha affrontato le scelte e i bivi che la vita gli ha messo di fronte, come ha intrecciato le proprie relazioni. In breve, come ha vissuto la propria libertà.

#### FRA MORTE ED EREDITÀ

Per fare questo ho scelto due prospettive particolari – anche in questo caso fra le molte possibili. Da una parte mi sono concentrato sui motivi della sua morte, dall'altra ho utilizzato una chiave teologica, ovvero il concetto di eredità.

I *motivi della morte*, anzitutto. A prescindere dal giudizio che se ne dà, non c'è dubbio che Gesù sia morto perché qualcuno lo ha voluto morto. E perché? Questa domanda mette bene in luce l'utilità *narrativa* di questa prospettiva. Chiedersi il perché della sua morte, indagarne i motivi, costringe a tenere uniti due momenti come parti di una vicenda unica: la vita e la morte. Quello che ha fatto e detto durante la vita deve contenere la risposta che porta alla morte, e al contempo la morte diventerà il banco di prova di quella stessa vita. Ancora più interessante è la possibilità di leggere la vita di Gesù alla luce di altre vite. I motivi della sua morte sono in gran parte motivi *non suoi*, ovvero motivi di altre persone. Buone o cattive, vicine o lontane, si tratta di relazioni concrete, così concrete che alla fine gli si scaglieranno contro e lo uccideranno. Indagando i motivi della sua morte è dunque possibile tenere unite la vita e la morte di Gesù così come la vita di Gesù con le vite di altri, in un racconto coerente e plurale.

In secondo luogo, come è evidente dal titolo di questo libro, la chiave teologica che ho scelto di adottare è quella dell'*eredità*. Come ogni chiave non pretende di essere esaustiva – nessuna chiave apre tutte le porte –, eppure mi pare possa offrire una serie di vantaggi: 1) quello di essere intrigante e non scontata, 2) quello di vantare solide basi teologiche e bibliche e, infine, 3) quello di essere in dialogo con una serie di svolte culturali che hanno caricato il concetto di valenze nuove, che erano estranee alla sensibilità di chi lo ha utilizzato in passato.

Che questa chiave di lettura possa essere intrigante e in dialogo con importanti istanze culturali è ciò che spero di mostrare nel corso del testo. Prima di iniziare vorrei però portare due esempi di come il tema dell'*eredità* sia presente nel Nuovo Testamento. Il primo è nelle parole stesse di Gesù. Fra le pochissime parabole che l'analisi storico-critica condotta da John P. Meier salva come probabilmente autentiche vi è quella dei vignaioli omicidi<sup>3</sup> (cf. sotto, cap. VIII, § 5). In questa parabola Gesù stesso si definisce come l'erede: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!» (Mc 12,7). Il secondo riferimento è più ampio e riguarda l'interpretazione più radicale di Gesù e della sua morte che c'è in tutto il Nuovo Testamento<sup>4</sup>, ovvero la *Lettera agli Ebrei*:

Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo (Eb 1,1s.).

In questa lettera Gesù non è definito soltanto “figlio”, ma “erede”, per costringerci a guardare al rapporto di Gesù con il Padre e con i fratelli in modo più complesso.

## LE TAPPE DEL PERCORSO

Ecco allora come si struttura questo libro.

Nei primi capitoli si tratterà di preparare il terreno affinché il racconto di questa vicenda di libertà non risulti ingenuo rispetto alle diverse prospettive

<sup>3</sup> Cf. Mt 21,33-46; Mc 12,1-12; Lc 20,9-19; J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, V: *L'autenticità delle parabole*, Queriniana, Brescia 2016, 247-272.

<sup>4</sup> Cf. S. MCKNIGHT, *Gesù e la sua morte. Storiografia, Gesù storico e idea dell'espiazione*, Paideia, Brescia 2015, 386.

che vorrebbe intrecciare. Nel cap. I cercherò dunque di mostrare i diversi approcci che si possono avere rispetto alla figura di Gesù e alcune scelte classiche che si impongono a chi voglia parlare di lui *teologicamente*. Nel cap. II affronterò da un punto di vista *storico* la vicenda della sua morte per sgombrare il campo da interpretazioni implausibili e offrire un ancoraggio solido alle considerazioni che seguiranno. Nel cap. III cercherò di ampliare la prospettiva riguardo al tema della libertà. La parola *libertà* – il suo concetto e i sentimenti che evoca – è così ricca e così vaga da non offrire un reale contributo alla lettura della figura di Gesù. Per questo chiarirò in che modo uso il termine “libertà” e quali sfide questo concetto incontri nel panorama culturale contemporaneo. Vorrei così mostrare la possibilità di mettere in dialogo due orizzonti di vita e di libertà, pur così distanti, come quello di un oscuro profeta escatologico del I secolo e quello di uomini e donne del nostro mondo – secolarizzato, scientifico e psicologico.

A questo punto, per interpretare da un punto di vista teologico la morte di Gesù, proporrò tre motivi più uno. I tre motivi sono legati a tre nuclei forti di quello che è stato il messaggio e l'operato di Gesù: si tratta dell'idea che Dio sia *Padre* (cap. IV), che noi siamo suoi *figli* (cap. V) e che perciò siamo *fratelli* fra di noi (cap. VI). Ciascuno di questi temi ha delle radici profonde nella storia di Israele, e tuttavia Gesù li riprende e li esaspera in modo tale, con le parole e con gli atteggiamenti concreti, da farne qualcosa di difficile da accettare, qualcosa di contestabile e contestato. Il motivo per cui questa vicenda finisce con la morte, infatti, sta proprio nel fatto che, alla fin fine, Gesù è stato considerato *troppo* da una parte consistente del suo mondo. Che infatti lo ha ucciso. Comprendere le ragioni di questa contestazione non serve solo a spiegare un fatto del passato, ma serve soprattutto a rendersi conto di quanto il cristianesimo, nella misura in cui resta fedele a Gesù, porti con sé sempre qualcosa di difficile, di indigesto.

L'ultima delle motivazioni della morte di Gesù riguarda il *caso* (cap. VII) ed è una sosta e una digressione. Ha lo scopo di porre una domanda scomoda, eppure oggi a mio avviso necessaria: forse la vicenda di Gesù è finita male *per caso*? Provare a rispondere avrà il vantaggio di ricordare come questa storia, per essere significativa, deve confrontarsi con le domande che ogni epoca sente come rilevanti e urgenti.

I tre capitoli conclusivi affronteranno infine gli ultimi giorni della vita di Gesù nella prospettiva dell'*eredità*. Il cap. VIII – per molti aspetti il cuore di questo libro – chiarirà in che senso io utilizzi il concetto di eredità e in che modo questo possa interpretare la passione e morte del Figlio. Per fare questo ho messo a tema la continuità e la discontinuità fra la vita pubblica e la passione. Questi due momenti della vita di Gesù non sono separabili

come se ciascuno potesse essere raccontato a sé; sono parte di un'unica storia. Allo stesso tempo, c'è fra questi due momenti una differenza reale: *non dicono semplicemente la stessa cosa*, perché la passione è il momento in cui Gesù risponde con la propria morte alle contestazioni che sono state rivolte alla sua vita. Il cap. IX vuole mettere al centro il vero protagonista di tutta la vicenda, che, in modo forse inaspettato, non è Gesù, ma colui del quale Gesù parla e al quale riferisce ogni sua azione, ovvero il Padre. Non si fa una buona cristologia parlando soltanto del Figlio. Piuttosto il discorso sul Figlio deve far brillare una presenza più radicale, quella di Dio stesso, e del modo in cui lui intende la vita e la configura. Per questo il cap. X, l'ultimo, cercherà di mostrare in che modo il racconto della vicenda del Figlio e del Padre abbia la capacità di ridisegnare lo spazio concreto in cui ciascuno di noi può vivere la propria vita e la propria libertà. Si tratta in fondo di un tentativo di parlare dello Spirito Santo.

La speranza di questo libro è che, quanto più si comprendono le dinamiche e le sfide che Gesù – il Figlio e l'erede – ha affrontato, tanto più si potrà accogliere l'invito ad essere a nostra volta figli ed eredi. Penso emergerà spesso quanto tutto questo sia stato una sfida per me. In qualche modo sarà inevitabile – e voluto – che questo possa risultare sfidante anche per chi legge.